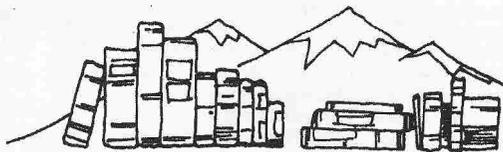


CULTURA ALPINA



A proposito di una "dedicazione" in Val Ferret Tra immortalità e discrezione

Faccio parte anch'io di quella generazione che negli anni "giovani" ha sognato sulle pagine de "Le mie montagne" e de "I giorni grandi" di Walter Bonatti.

Era l'età in cui nel massiccio del Bianco si praticava un alpinismo esplorativo sugli itinerari classici e per quanto andava oltre si "sognava California", paghi di vivere l'avventura nell'avventura di quel fuoriclasse dell'alpinismo che era (e resta) Walter Bonatti. Un uomo che ha segnato, come pochi, la storia dell'alpinismo.

C'è un secondo Bonatti, a partire dal 1965, che ci ha dato i grandi spazi di vari continenti. E ce n'è poi un terzo, carico di eccessiva vis polemica, che sinceramente non comprendiamo e non seguiamo.

Forse proprio per quanto ci ha donato il primo Bonatti siamo indotti a stendere questa nota che esprime i sentimenti di una sorpresa, di una difficoltà a capire. Nei primi giorni di agosto in Val Ferret, più precisamente nel vallone del Malatrà, in cospetto alle Grandes Jorasses, s'è inaugurato un complesso ricettivo, ricavato da una vecchia baita, cui composamente è stato dato il nome di

rifugio, ma che del vero rifugio – almeno come abitualmente lo si intende – poco ha, più vicino essendo esso allo chalet in grado di accogliere chi vi salga da Courmayeur, desideroso di qualche divagazione prandiana. Si parla infatti di complesso dotato di "bar e ristorante da 80 coperti, più terrazza...".

L'insero culturale de "Il sole-24 ore" (2 agosto) ne dà notizia con il titolo "Bonatti battezza un nuovo rifugio".

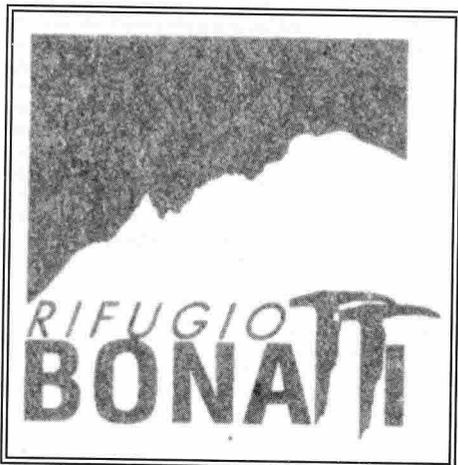
La notizia incuriosisce e poi sorprende perché Walter Bonatti ha "battezzato" se stesso portando ora il "rifugio" il suo nome.

Ha sorpreso, e ci pare a ragione, anche Luciano Ratto che in una lettera alla rivista mensile del Cai (luglio/agosto, pagg. 8/9) affronta in largo l'argomento distinguendo tra *denominazione* (che vede riferita correttamente alla località) e *dedicazione* (sempre possibile, ma che assume una connotazione inusuale quando essa sia rivolta a persona vivente).

Qualche precedente non è mancato sull'italico suolo: la Capanna Margherita sulla Punta Gnifetti, come ben si sa, con la regina salitavi con seguito privato per il "vernissage"; e il rifugio al Col Collon dedicato alla Principessa di Piemonte, come ricorda Ratto. Ma a ben vedere si trattava d'altri tempi e d'altro milieu. Che si direbbe se oggi si dedicatesse un rifugio a Oscar Luigi Scalfaro? Qualche ironia non mancherebbe, e forse più di una. Andrea Casalegno, responsabile della rubrica "In vetta" dell'insero culturale de "Il sole-24 ore" guarda invece all'evento con comprensione e tono giustificatorio, inserendolo nell'alveo dell'amicizia, passione viva e propria del "personaggio" Bonatti! Fa capire Casalegno che in nome dell'amicizia Bonatti non ha saputo sottrarsi all'iniziativa di Pierre Sicouri, l'amico economicamente ben dotato, al quale si deve l'iniziativa imprenditoriale. E aggiunge "ne è stato, anzi, lusingato in nome dell'amicizia".

Ma che non si sia trattato invece di una leggera *defaillance* agevolata da una certa sollecitazione d'immagine?

Sempre per il richiamo ai nostri "sogni di



gioventù" e alla passione alpinistica, con cui siamo stati vicini al primo Bonatti, ci pare davvero che una iniziativa del genere riecheggi qualche insegna "fuori porta" della campagna romana o della periferia toscana.

È vero certi posti (*in alto*) uno se li guadagna con una precisa volontà di arrivare. È d'uso infatti (e non sorprende) che chi tende ad essere "immortale" all'interno della *Coupoie* dell'Académie di Francia vada a procurarsi i voti, porta a porta, presso chi già "immortale" è. Ma diciamocelo: uno che ha il proprio nome cubitalmente inciso su monumentali vie non ha di certo bisogno della gratificazione di un'insegna da "Hostaria". E davvero ce ne dispiace.

Ma dove stavano i *veri* amici di Bonatti, assenti nel momento in cui c'era necessità di una parola di *vero* consiglio?

Giovanni Padovani

Con una significativa mostra a S. Giovanni di Vigo La Val di Fassa ha ricordato Tita Piaz

Il 6 agosto di cinquant'anni fa, a 69 anni, moriva a causa di un banale incidente ciclistico Tita Piaz, il "Diavolo delle Dolomiti", secondo l'appellativo che s'era guadagnato.

"Diavolo" per le sue ardite imprese, ma indubbiamente anche per la tipologia del personaggio, trasgressivo, più che mai per i tempi, e per talune scelte di campo. Questo numero della rivista si apre con una bella rievocazione di Tita Piaz stesa dall'amico Tommaso Magalotti, che si addentra in una insolita perlustrazione della sua contraddittoria personalità, ricca di componenti delicate ed amorevoli verso i valori familiari e di attenzione, pure, fuori dall'ordinario suo cliché, ad aspetti religiosi.

Bepi Pellegrinon, con il suo stile che entra sempre direttamente nel cuore del problema, si domanda: "Diavolo o angelo?" dal momento che Tita Piaz partecipò direttamente a più di un centinaio di operazioni di salvataggio e di recupero di salme in montagna.

A cinquant'anni di distanza Tita Piaz è stato onorato con una serie di iniziative, che si sono dipanate da fine giugno a oltre la metà di settembre, al centro delle quali s'è collocata l'accurata mostra ospitata nell'Istituto culturale ladino di San

Giovanni di Vigo di Fassa.

A corredo di questa commemorazione s'è inserita la domenica 2 agosto la salita in contemporanea, da parte delle guide alpine fassane, delle trentadue vie aperte da Tita Piaz nei Gruppi del Catinaccio e del Pordoi. A queste devono aggiungersi le sedici sulle Dolomiti orientali e le due nel Kaisergebirge.

Il 6 agosto Tita Piaz è stato pure ricordato con una Santa Messa commemorativa nella sua Pera di Fassa, iniziativa che a lui devoto dell'immagine della Sacra Sindone, come ha potuto documentare Tommaso Magalotti, non sarà certo dispiaciuta.

Della mostra si diceva. Essa è stata curata da Dante Colli, che da studioso dell'alpinismo fassano qual è, ha assunto l'eredità di Arturo Tanesini, il primo biografo di Tita Piaz.

Il visitatore ha goduto di una esposizione ampia, dettagliata, esauriente, ricca di oltre duecento documenti fotografici e materiale d'archivio, vario e oltremodo interessante per l'aiuto che esso dà a

50° Anniversario
TITA PIAZ
Diavolo delle Dolomiti
1948-1998



meglio definire, anche nei minuti contorni, la "complessa" figura di Piaz. Sono foto e documenti che scandiscono la vita di questo uomo, la intrecciano con molti eventi e molti personaggi e che offrono un dettagliato spaccato dell'alpinismo dolomitico, entrato – grazie a lui – nella modernità.

Una vita alpinistica, quella di Tita Piaz, che inizia a diciotto anni con la salita alla Torre Winkler e che prende definitivo volo nell'estate del '900 con l'apertura in solitaria, a ventuno anni, della Fessura NO di Punta Emma.

"L'astro Piaz – scrive Dante Colli – da quel giorno non tramonterà più". E ancora: "... gli si deve riconoscere di aver elevato al massimo rango l'alpinismo fassano, facendosi interlocutore con i più grandi, Preuss e Duelfer, all'inizio del secolo, e via via con i migliori. Le sue imprese reggono all'esame del tempo".

Un excursus alpinistico quello di Piaz, che rapportato ai tempi è d'avanguardia ed ha il fascino dell'attualità. Nel 1906 sul Campanile Toro usa per la prima volta i mezzi artificiali.

Sulla Guglia De Amicis arriva in traversata aerea. Sul Campanile di Val Montanaia compie la calata a corda doppia più lunga delle Alpi. Alcune delle sue vie sono tra le più ripetute delle Dolomiti (si pensi allo Spigolo della Delago).

Nella mostra ci sono poi delle chicche tutte particolari; si scopre infatti che è da attribuire a Tita Piaz il primo concatenamento alpinistico. Il 29 settembre 1899 (ha appena vent'anni) sale otto cime in sette ore, con due vie nuove; parte infatti dalla est del Catinaccio, traversa la Croda di Re Laurino, vince e battezza lo Spitz Piaz e termina sulla Torre Delago.

Un turista tedesco testimone di questa impresa esclama: "Also so sieht der Teufel aus" (Dunque il diavolo è fatto così).

La mostra tra gli altri meriti ha avuto anche quello di dimostrare che Tita Piaz ha aperto una nuova pagina nell'alpinismo fassano. E per verificare quanto ancora attuale sia questa sua modernità il coordinatore Dante Colli, alternatosi con Gino Battisti e Marco Furlani, ha voluto ripercorrere le vie aperte da Tita Piaz; un progetto che, partito per essere una verifica sul campo, è maturato in un devoto pellegrinaggio, carico di storia e di memorie.

Viator

I Quarant'anni de "Il Signore delle cime"

Bepi De Marzi ci accompagna nella sua storia e in quella di una valle, ove è nata questa preghiera universale

Come posso raccontare un giorno così lontano? Forse era d'agosto, negli ultimi giorni, quando si respira finalmente l'annuncio dell'autunno. Non ho mai amato l'estate e nemmeno le vacanze.

Ma allora si restava quasi tutti a casa, ed era bello giocare lungo le strade, nelle piazze, dopo i temporali. Quarant'anni fa venivano ancora, i temporali; come d'inverno nevicava; come a primavera tornavano le rondini. A Pasqua suonavo in chiesa fino alla sera, dentro le nuvole d'incenso dei vesperi solenni. Quanta gente in chiesa! Non c'erano ancora le messe vespertine del sabato, alibi di una fede a ore subito dimenticata.

E di maggio suonavo i fioretti con le litanie alla Madonna in latino misterioso: m'innamoravo di Januaceli, di Stellamattutina, di Originaliconcetta che dovevano essere amiche della mamma di Gesù, bionde, delicate, con la pelle di seta e gli occhi celesti.

I soci del Cai di Arzignano avevano messo insieme un gruppo per cantare in coro. Il modello ideale era nel mito della Sat di Trento. Tutto era nato all'inizio di maggio; ed era il 1958.

Nel 1951 era scomparso sulle montagne dell'alta valle del Chiampo, tra il Gramolon e il Passo della Scagina, Bepi Bertagnoli, giovane universitario, studente di legge. Era stato travolto da una slavina dopo una grande nevicata primaverile.

Gli amici del Cai l'avevano cercato per settimane, fino allo sciogliersi delle nevi, fino allo spuntare dei primi colchici bianchi o pallidamente lilla.

Ora si prospettava di mettere una lapide in bronzo sul luogo della caduta.

Dovevamo salire lassù e cantare durante la messa, a metà del sentiero di arroccamento: sarebbe stata la nostra prima uscita ufficiale.

«Perché non fai un canto per Bepi?», mi suggerì Ezio Ferrari, tenore primo, che di Bertagnoli era stato amico e collega di studi. Avevo già tentato qualche composizione sacra, naturalmente in latino. Nei primi giorni delle prove corali avevo anche costruito un paio di canti per accantonare una delusione amorosa: "Giovanotti innamorati, contentève de vardare: gaveva 'na ragazza, bella e de

fantasia, "desso la ze finia col fiol del rigattier...". Il suo nuovo lui, biondo, ricco e disinvolto, era figlio di un direttore di banca e io, coi miei diplomi musicali, non potevo certo entrare in competizione con le sue "certezze economiche". Il canto terminava così: "Mi no gaveva soldi, mi no gavea presenza, ma la podea far senza perché gavea l'amor!". A vent'anni, e ancora tanto lontani dalla rivoluzione culturale del Sessantotto, si potevano scrivere anche queste ingelosite banalità. «Perché non fai un canto per Bepi?». Abitavo allora nel cuore antico di Arzignano, in una robusta e piacevole

casa di Corso Mazzini, sopra una di quelle ospitali osterie dove si giocava a carte fino a notte, tra qualche canto e qualche fiorita imprecazione. Quando studiavo, quando suonavo il mio pianoforte, la Mora, padrona dell'osteria, alzando il dito al soffitto diceva ai suoi avventori di far meno baccano: «Ghe ze Bepìn che studia», sussurrava. Ecco, *Signore delle cime* l'ho composto là, nell'attesa di settembre, con nelle orecchie il dialogare animato nel gioco del tressette, dentro un vago profumo di vino nero che entrava dalle finestre, il famoso Verona, che era un'indefinibile mescolanza di vini nostrani. "Dio del cielo, Signore delle vette..." Forse ho impiegato una ventina di minuti a completare il testo e la melodia: come cantore melodico, e magari anche come poeta spicciolo, sono sempre stato svelto di mano. A Gianna, che per me era scappata dal collegio a sedici anni, avevo scritto: "Tu corri le strade nella sera e mi cerchi tra lacrime di stelle".

Ora mi vergogno un poco, ma allora ero fluido di pensieri storditi. Tante volte mi hanno chiesto se, con l'esperienza del dopo, avrei scritto lo stesso canto, con le stesse parole, con la stessa musica. Non lo so proprio. Perché tutto nella mia vita è stato abbastanza casuale: lo studio della musica voluto da mia madre (e non la ringrazierò mai abbastanza, perché mi ha dato il respiro della totale libertà), il mestiere di insegnante, il mestiere di suonatore d'organi e di clavicembali, l'immensa felicità di scrivere cronache e racconti, l'invenzione dei Crodaioi, l'impegno ecologico, l'incontro con Padre Turolfo e la lunga collaborazione, l'amicizia di Rigion Stern, il fraterno rapporto con Carlo Geminiani che mi ha scritto testi ispirati perfino da Giulio Bedeschi. E la fede? La mia fede è il frutto dell'educazione in famiglia, approfondita con i preti coraggiosi che ho incontrato già dalla giovinezza, fede sempre discussa, fino a diventare inquieta e combattiva nella lunga pratica liturgica, che mi piace chiamare servizio. Ma ora sono, in questo senso, sconfitto dalla banalità di ciò che indecorosamente si realizza nella sacralità delle assemblee liturgiche. Ezio Ferrari, dunque, nel cantare le prime parole suggerì di cambiare "vette" con "cime": "è più cantabile", osservò. E lassù, sul sentiero di arroccamento, davanti alla lapide di Bepi Bertagnoli, intonammo per la prima volta il "suo" canto della memoria. Il solista doveva

I CRODAIOLI DI BEPI DE MARZI
ARZIGNANO

QUARANTA ANNI
DI "SIGNORE DELLE CIME"
E DALLA FONDAZIONE
MAGGIO 1958 - MAGGIO 1998

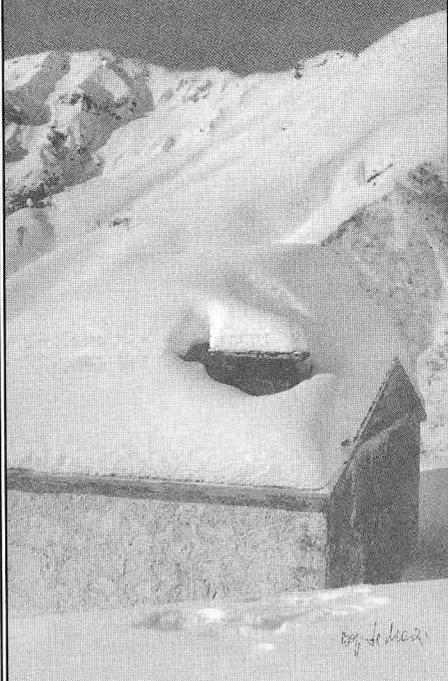


Foto di Bepi Bertagnoli
con le stesse montagne nella neve
nello stesso giorno in cui
è stato "chiesto alla montagna"

*Cajonina "La Piana"
Alla Valle del Chiumin
Nella stanza
Malghe Taghetto e le Lobbie*



essere Francesco Concato, figura storica del Cai di Arzignano, detto anche "Chichi Montebello" perché veniva dal paese che sta all'imbocco della Valle del Chiampo. Ma dopo le prime note si commosse: lui, Bertagnoli, l'aveva conosciuto bene ed era stato tra quelli che l'avevano cercato e infine trovato sotto la slavina.

Francesco Brentan, mio coetaneo, amico di scuola, compagno di banco e di fioretti di maggio, tenorino dalla voce limpida, si inserì con decisione e completò la frase: "Santa Maria, Signora della neve, copri col bianco, soffice mantello, il nostro amico, il nostro fratello...".

È stata così, la prima volta, in una fredda e nuvolosa domenica di ottobre del 1958. Il canto ha percorso poi le strade più impensate, meno immaginabili. Un maestro padovano vi ha aggiunto, senza nemmeno avvisarmi, una terza strofa dicendo che altrimenti "era troppo triste". Una volta che con *I Crodaioi* sono salito al rifugio Preuss, sul Catinaccio, ho sentito un coro che lo cantava durante una messa all'aperto. Ci siamo accostati e abbiamo cantato insieme. «Lo conoscete?», ha chiesto un corista, «l'ha armonizzato il nostro maestro...», e ha detto il nome di un direttore di coro di Milano. Noi detestiamo le divise e i distintivi: quando cantiamo in concerto ci cambiamo pochi istanti prima di entrare in sala. Crodaioi vorrebbe dire scalatori delle crode; ma questa è una storia lontana. L'alpinismo è cambiato, come è cambiata la sua letteratura, la sua poesia, perciò anche la musica. Circolano strani titoli: Madonnina delle nevi, Dio delle cime, Dio del cielo, Canto per un amico. C'è chi si prende qualche licenza sugli accenti e sulla quantità sillabica, ma non intervengo mai.

Ormai il mio canto lontano è considerato come un'anonima storia popolare. E mi piace che sia così. L'ho sentito cantare in Australia, in Sudamerica, in Scandinavia, in Canada, in Sudafrica. Dal Giappone è venuto un giorno un filiforme musicista di nome Yoshio Maruyama.

Voleva conoscere l'autore del "canto delle dolci montagne" che lui aveva trascritto per l'orchestra sinfonica e per il grande coro di Nagano. Siamo stati insieme qualche giorno: mi toccava e mi guardava come se fossi una reliquia. «Cos'è questa musica? un canto della montagna? un mottetto?», mi hanno chiesto più volte.

Mi piace dire che è una piccola preghiera.

Bepi De Marzi

Monte Rosa, Regina delle Alpi

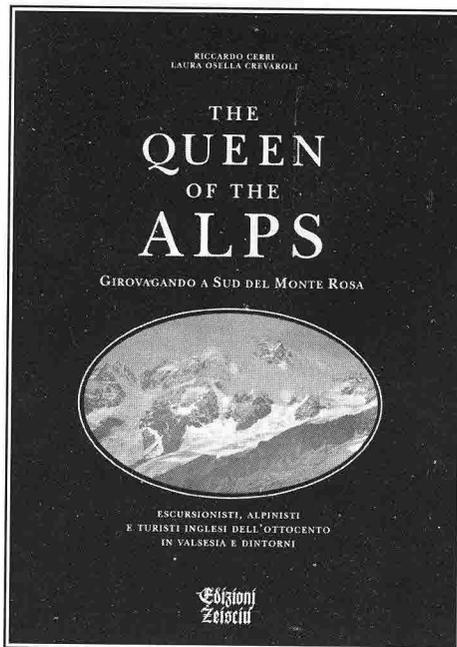
Tale la definizione che ne diede il reverendo King. La storia del Grand Tour inglese sul versante sud in una pregevolissima iniziativa delle edizioni Zeischli

Allorché si è sfogliato il ponderoso volume e si sono lette anche solo poche pagine, si rimane sorpresi sia dall'argomento trattato che della completezza di dati e informazioni. Il contenuto può essere considerato settoriale a causa della limitata ampiezza del territorio descritto, tuttavia di particolare importanza dovuta alla presenza assidua e numerosa degli inglesi in veste di escursionisti e alpinisti e agli scritti, disegni, fotografie e dipinti che hanno lasciato.

"The Queen of the Alps – Girovagando a sud del Monte Rosa" è infatti il racconto di "escursionisti, alpinisti e turisti inglesi dell'ottocento in Valsesia e dintorni".

Il libro, quindi, è un testo fondamentale per la conoscenza dei luoghi, della loro storia e delle persone che li hanno esplorati e descritti.

Gli autori, Riccardo Cerri e Laura Osella Crevaroli, hanno trattato l'argomento con estrema completezza di informazioni e precisione di dati attraverso ricerche storiche estese ed approfondite sia in Italia che in Inghilterra. È nota la difficoltà di reperire notizie riguardanti persone ormai scomparse e di raccogliere i loro



scritti; altrettanto difficile è rintracciare la documentazione grafica e fotografica dei luoghi da loro esplorati; gli autori sono riusciti a raggiungere il loro scopo offrendo nelle quasi cinquecento pagine del volume una sorprendente conoscenza dell'argomento e una mole non indifferente di immagini.

Il volume è suddiviso in quattro parti; la prima, introduttiva, tratta della presenza degli inglesi sulle Alpi e in Valsesia, seguita da un'analisi accurata riguardante la descrizione del territorio apparsa nei testi delle Guide inglesi dell'ottocento, materia assai poco conosciuta ma molto originale.

La seconda parte raccoglie una serie di scritti di autori vari preceduti dalla loro biografia estesa e dettagliata.

La terza parte, come appendice, raccoglie tra l'altro dati scientifici e ulteriori notizie storiche.

L'ultima parte è costituita da una raccolta di riferimenti bibliografici e iconografici nonché da un singolare indice dei nomi delle persone citate nel testo accompagnati dai titoli accademici o nobiliari o professionali o da indicazioni circa l'attività svolta.

La parte più cospicua, che costituisce l'argomento fondamentale del volume è la seconda; la rassegna di autori e dei testi. Si tratta di pagine di diario, di lettere o di altri scritti; pagine fresche, originali e spontanee, quasi in contrasto con il volto severo degli autori alcuni dei quali sono osservabili nelle illustrazioni.

Sono descrizioni dell'ambiente accurate ed esaurienti; appaiono i luoghi, la vita che in essi si svolge, i problemi dell'epoca; in esse si snoda la storia delle montagne, dei paesi e degli abitanti; emergono le difficoltà del turista e le soluzioni trovate per rimediarvi.

È sempre presente un velato umorismo accompagnato da un diffuso ottimismo, dalla gioia di una scoperta, dall'entusiasmo per qualcosa che appariva nuovo e diverso.

Ricordano le pagine di J. Gilbert, di G. C. Churchill e della indimenticabile Amelia B. Edwards riguardanti le loro peregrinazioni lungo le Alpi Orientali.

Gli scritti dei vari personaggi sono preceduti dalla loro biografia.

Non si tratta di brevi e sommari appunti ma di una estesa e dettagliata descrizione della loro vita che mette in condizione il lettore di conoscerli, di valutarli, di confrontarli tra di loro, di capire i loro problemi culturali ed anche umani, di comprendere meglio il

contenuto dei loro scritti, il rapporto tra di loro e il mondo alpino.

Sicuramente per gli autori, Cerri e Osella Crevaroli, è stata una non facile ricerca; tali biografie potrebbero costituire da sole un'opera di primo piano nella letteratura alpina per importanza, completezza e interesse dato che frequentemente in altre pubblicazioni appaiono limitate e frammentarie.

Si incontrano personaggi dalle attività più svariate; studiosi, funzionari pubblici, scrittori, professionisti, tutti con il desiderio comune di conoscere territori e popolazioni anche lontani, difficili da raggiungere, alle volte con pericoli per la vita stessa di questi esploratori.

Oltre ai testi, Riccardo Cerri e Laura Osella Crevaroli hanno individuato per la pubblicazione una serie di fotografie, disegni e dipinti che accompagnano gli argomenti per una precisa e indispensabile documentazione.

Non si può non ricordare quella del Monte Rosa di Quintino Sella, pubblicata in tutta la sua dimensione e dalla quale è stato tratto il dettaglio di copertina; ma anche tutte le altre immagini fotografiche e grafiche fanno la storia dei luoghi, delle attività di lavori, dei momenti alpinistici o escursionistici, dei personaggi.

Elizabeth Tuckett emerge per i disegni umoristici; una vita assai breve quella della Tuckett, la più breve di tutti gli altri scrittori ricordati nel volume, quindi intensa ma anche piacevolmente tranquilla e meditativa come appare nella pagina di diario pubblicata.

Nacque nel 1837 e morì a soli trentacinque anni nel 1872; illustrava libri, in particolare quelli riguardanti le esplorazioni alpine.

Nel libro, i suoi disegni sono appunti grafici che sostituiscono per la loro spontaneità l'immagine fotografica; colgono le persone non staticamente in posa davanti all'obiettivo ma nel loro movimento precorrendo i moderni fotoreporter, forse con maggiore spontaneità e sincerità.

L'entusiasmo, l'interesse, la gioia che appaiono negli scritti dei vari autori, nelle loro fotografie, nei loro disegni, il rapporto degli antichi viaggiatori con il mondo ancora ignoto o poco conosciuto delle montagne, potrebbero provocare nel lettore amare considerazioni circa la conclusione di un momento storico felice dato che oggi, ormai, non c'è più nulla da scoprire.

Viaggi organizzati fino al più piccolo dettaglio, televisione, cinema, computer,

satelliti, fotografia e altri sofisticatissimi mezzi tecnici hanno messo in condizione l'uomo del ventesimo secolo di conoscere o poter vedere il pianeta Terra in tutta la sua estensione.

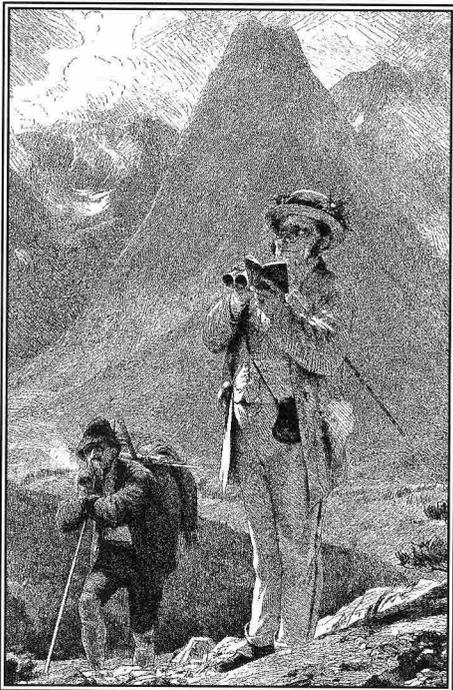
Si potrebbe frettolosamente concludere che il momento esplorativo è finito; che la felicità e la gioia di una scoperta si sono dissolte per sempre.

Non è così perché l'uomo, se vuole, ha occhi e intelligenza per vedere il nuovo anche nel conosciuto, per avvertire l'ansia di una scoperta in ciò che gli è vicino nel quotidiano; ad una condizione però; che la vita non venga sentita come un'abitudine ma come un dono sempre diverso e meraviglioso.

Il volume "The Queen of the Alps" è stato pubblicato nel giugno del 1998 a cura delle Edizioni Zeisciu di Luigi Garavaglia; presentato al pubblico il 27 dello stesso mese; nel medesimo giorno era inaugurata la mostra dei cimeli a Varallo Sesia. Sempre a Varallo Sesia sabato 18 luglio s'è tenuto un convegno sul tema "Gli inglesi e le Alpi del XIX secolo" con relatori Pier Paolo Viazzo, Enrico Rizzi e Lodovico Sella.

Gli autori Riccardo Cerri e Laura Osella Crevaroli, sono studiosi dell'ambiente montano e dello sviluppo della cultura alpinistica in Inghilterra.

Oreste Valdinoci



Essere il migliore è una colpa?

Dalle pagine di diario, ora in edizione italiana, una più precisa lettura dell'uomo Hermann Buhl

"Da ragazzo, nessun altro personaggio del mondo alpinistico mi ha affascinato quanto Hermann Buhl". È Reinhold Messner che scrive, chiamando Buhl "caposcuola".

Ma quanti altri ha affascinato Hermann Buhl con le sue imprese e con lo stile con cui le ha condotte, con la sua parola?

Una miriade.

È del 1960 (a tre anni dalla sua scomparsa sul Chogolisa) la prima edizione italiana presso la Sei de "È buio sul ghiacciaio", best seller autobiografico, uscito nell'originale tedesco nel 1954 ("Achtausend drüben und drunter") e rieditato dalla Melograno nel 1984.

Nel richiamare tale opera c'è anche la soddisfazione di ricordare l'apporto datoci dai nostri Armando Biancardi ed Irene Affentranger, il primo con la postfazione e la seconda con la traduzione.

Non si sbaglia nell'affermare che l'autobiografia di Buhl è uno dei pochi testi di montagna che sopravvivono al tempo, che non evidenziano l'inesorabile peso degli anni. Quali le ragioni?

Un fenomeno tutto da approfondire. In estrema sintesi si può dire che è un libro scritto con il cuore, nel quale tutti ritrovano i propri intimi sentimenti, siano alpinisti di livello o siano alpinisti di normale passo.

Ora, presso la Vivalda, appare un'opera che ha al centro Buhl e la sua autobiografia ("*H.B., in alto senza compromessi*"), uscito nell'originale tedesco appena lo scorso anno ("*H. B., Kompromissionlos nach oben*").

Con questo lavoro da "laboratorio" veniamo a sapere di più sul Buhl uomo, sul Buhl alpinista (che ha conquistato con caparbietà il suo posto e la sua notorietà), sulla genesi della sua autobiografia, aiutata nella stesura finale dall'amico giornalista Kurt Maix. Non consideriamo uno scoop questa rivisitazione dell'opera autobiografica, semmai il suo merito sta nell'aprirci gli occhi sul tessuto umano nel quale Buhl ha dovuto vivere la sua notorietà, tra amicizie saldissime (Luis Vigli nella sua testimonianza si domanda: "Essere il migliore è forse una colpa?") e ostacoli e incomprensioni che hanno un

L'illustrazione (da *Swiss pictures...*) ben rappresenta lo spirito e gli atteggiamenti degli escursionisti vittoriani nelle regioni alpine.

nome: gelosia e umani limiti. Scrive ancora Vigl: "All'improvviso Hermann era arrivato al top. Solo le vecchie volpi come Terray, Lachenal, Contamine, Cassin ebbero l'onestà di riconoscerlo sportivamente. I più giovani e ambiziosi, invece, scesero sul sentiero di guerra. Dalle nostre parti i vecchi capibranco difendevano il territorio".

Esemplari per capire questa atmosfera sono le vicende che fanno seguito alla sua conquista del Nanga Parbat; il "massimo dello squallore" si raggiunge quando si mette in dubbio che egli abbia raggiunto effettivamente la cima. Sarà Richard Finsterwalder, l'autore della cartina 1:50.000 del Nanga Parbat a dire la parola definitiva e a far cessare queste poco onorevoli voci.

Ora questo nuovo libro si propone di darci l'autentico Hermann Buhl. Come già detto, a lettura avvenuta, ci darà di lui una conoscenza più completa. Poco importa però sapere il ruolo avuto da Kurt Maix nella stesura finale della autobiografia di Hermann. È stato evidentemente il ruolo di ogni ghost-writer, vissuto oltretutto con lo spirito del rapporto di stretta amicizia. Il vero Buhl è quello che scrive a Generl, la sua sposa, dal campo base del Broad Peak: "Abbi fiducia, presto sarà tutto finito e rivedersi sarà ancora più bello" e dopo la conquista faticata e a pochi giorni dal Chogolisa: "Sono ansioso di rivedere tutte

e tre (le bambine Silvia, Kriemhild e Ingrid - n.d.r.), ora mi aspettano già tre bei passerotti", è quello che ha fatto sognare con le sue, giovanili imprese (realizzate in francescana economia) che ha rotto con la solitaria al Nanga Parbat il muro dell'impossibile.

Oggi la figura di Buhl è attuale più che mai, giustamente Messner scrive che ai nostri tempi Buhl sarebbe un fortissimo himalayista e un ripetitore eccezionale, sportivo, sulle Alpi.

Si diceva che una volta gli scalatori non fossero usi ad allenarsi, ma io sono rimasto letteralmente sbalordito dalla mole di ascensioni svolte da Buhl nel periodo 1940-1957: stiamo parlando dell'arco di diciotto anni nei quali Buhl ha assunto una posizione leader nel Gotha alpinistico con ripetizioni prestigiose avvenute in tempi sbalorditivi sull'intero arco alpino e con due clamorose "prime" sugli 8000.

Dalla lettura dei diari salta all'occhio che fosse una persona individualista, invidiata e criticata dal resto del mondo alpinistico, ma c'è anche uno spaccato interessante e commovente di Buhl padre di famiglia. Senza dubbio Buhl era più rocciatore che ghiacciatore e un rocciatore di autentica razza purosangue: amante della superlibera estrema, secondo la classica scuola tedesca. Era un precursore: infatti prediligeva l'arrampicata libera rispetto all'artificiale e le spedizioni himalaiane in stile alpino, senza portatori ed ossigeno. Nel libro giustamente si evidenzia come Buhl, rispetto a Bonatti, di pochi anni successivo - Buhl nacque nel '24 e scomparve nel '57 mentre Bonatti nacque nel '30 e abbandonò l'alpinismo estremo nel '65 - fosse un ripetitore di vie mentre Bonatti fosse un formidabile apertore di vie.

Perché Buhl - le sole "buhl" che ricordiamo, escludendo la zona austriaca, sono sulla sud del Piz Ciavazes e sulla cima Canali - sulle Alpi fu solo un ripetitore?

Nel libro c'è scritto, o almeno io ho desunto, che gli mancava il compagno giusto - infatti era un formidabile solitario - e magari gli mancava il tempo necessario per la creatività per cui metodologicamente si è concentrato prima sulla ripetizione - vissuta anche in chiave sportiva: pochi chiodi e poco tempo - e solo successivamente sull'apertura. Inoltre si era in tempo di guerra - fattore questo fortemente limitante anche dal punto di vista economico.



Ed infine quando arrivò il tempo e la maturità per l'apertura di nuove vie sulle alpi si trovò prepotentemente proiettato in Himalaya.

Per definire Buhl basta un solo aggettivo: la volontà.

Volontà caparbia ed ostinata al limite del rischio (quanti voli fece Buhl!) e volontà che diventava una tortura verso gli sfortunati compagni di cordata dai quali esigeva un impegno ed una dedizione quasi religiosa.

Ma per chi ama arrampicare e chi ama leggere la storia dell'alpinismo la figura di Buhl è veramente un mito poiché non è antico come un Preuss, come un Piaz ma è più vicino a noi nel tempo, inoltre è vissuto in un periodo - anni '50 - in cui i miti resistevano ancora.

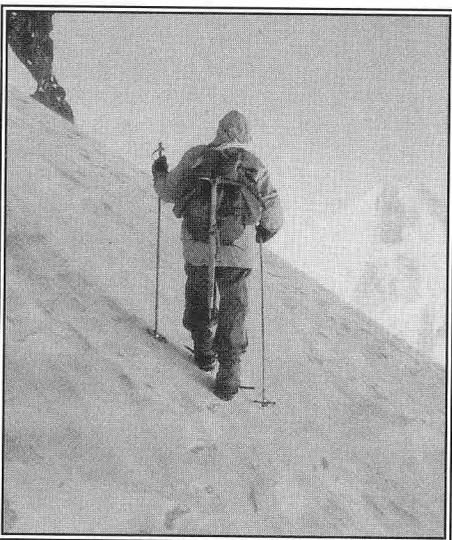
Da allora in poi in Dolomite, Messner a parte, v'è stato una specie di boom del *nuovo mattino* (Mariacher, Manolo, etc) ma non possiamo più parlare di alpinista-mito in cui identificarsi e con cui rapportarsi.

L'ultima osservazione riguarda lo stile letterario dei diari: sembra decisamente asciutto, poco eroico e poco romantico e quindi una scrittura decisamente moderna.

Un libro questo, che la Vivalda ci mette a disposizione, che è bene stia a fianco de "È buio sul ghiacciaio".

Una annotazione finale, la copertina ci presenta Messner e Höfler come autori; una scelta probabilmente commerciale. Molto meglio sarebbe stato presentare la ricerca "a cura di..." in quanto il herbo centrale del volume restano i diari, tutto il resto è appendice.

Massimo Bursi



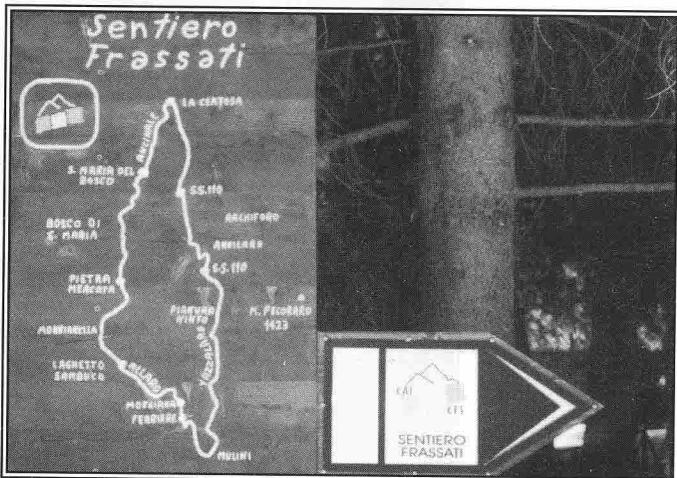
Un nuovo sentiero "Pier Giorgio Frassati" È quello della Calabria, che si sviluppa su un territorio ricco di richiami storici e religiosi

Quando due anni or sono a Sala Consilina, in provincia di Salerno, veniva inaugurato il "Sentiero Pier Giorgio Frassati" della Campania si guardò con interesse alla iniziativa, che aveva in Antonello Sica l'attivo promotore, ma ancorché il suo entusiasmo fosse coinvolgente s'era lontani dall'ipotizzare che essa potesse mettere piede rapidamente in altre regioni.

Sì, perché l'intento di Antonello Sica e dei suoi amici era appunto quello di riuscire a realizzare, nel nome del Beato Pier Giorgio Frassati, in ogni regione d'Italia un itinerario escursionistico, che, collegato il più possibile con la valorizzazione di una specifica area territoriale, fosse parimenti strumento di recupero di valori di storia locale, civile e religiosa e di cultura ambientale.

L'idea che pareva non facile a concretizzarsi ha dato invece i suoi frutti. Nel giugno '97 a Traves in Val di Lanzo veniva ufficializzato l'analogo sentiero per il Piemonte e il 28 dello scorso giugno seguiva il terzo, quello della Calabria, inaugurato a Mongiana in provincia di Vibo Valentia, presenti monsignor Antonio Cantisani, arcivescovo di Catanzaro-Squillace, il senatore Jas Gawronski, nipote di Pier Giorgio Frassati e Antonello Sica ed altri esponenti del Cai locale, promotore del percorso unitamente al Corpo forestale dello Stato e alla Comunità montana delle Serre Calabre. L'itinerario, che si sviluppa ad anello (6

A lato: Hermann Buhl sul Broad Peak; sullo sfondo la montagna, che gli sarebbe stata fatale: il Chogolisa. *Sotto:* il percorso del sentiero Frassati della Calabria.



ore di percorrenza) inserisce l'escursionista in un tessuto ambientale ricco di aspetti naturalistici, storici e religiosi (a Mongiana ha sede un attrezzato Centro forestale dello Stato e Serra San Bruno rappresenta il cuore universale della spiritualità certosina) e nel contempo lo pone a contatto con significative tracce di archeologia industriale (le Ferriere Borboniche, che prima dell'unità d'Italia costituivano il principale centro siderurgico del Regno delle due Sicilie) e di antropologia della montagna (con i carbonai ancora attivi in zona); per non dire poi del piccolo ma suggestivo museo della Certosa. Dopo questa realizzazione si guarda già alla prossima, il "Sentiero Frassati delle Terre del Timo", che sarà inaugurato, secondo quanto è stato anticipato, il prossimo autunno in provincia di Siracusa, sui Monti Iblei. E sarà così la Sicilia la quarta regione ad avere raggiunto tale traguardo. V'è ora l'aspettativa che una tale progettualità risalga al nord.

Lettere alla rivista

Caro direttore,

Alla luce di recenti vicende, culminate con il grave infortunio occorso al comune carissimo amico Luciano Caprile, vicepresidente nazionale del sodalizio, al quale non possiamo che augurare una guarigione anatomico-clinico-funzionale la migliore possibile, mi vedo quasi moralmente costretto a proporre quella che, a mio modesto avviso, è una riflessione necessaria sull'attuale stato dell'alta montagna.

L'ultima estate in cui mi fu possibile realizzare ascensioni, prevalentemente su ghiaccio, con rischio obiettivo ridotto, risale al 1979, quando salii alle Grandes Jorasses per la via normale e alla Grande Casse per il Glacier des Grands Couloirs. Poi, le cose peggiorarono progressivamente.

Sporadicamente, ricordo una parete nord ovest della Aiguille de Bionassay, nel 1983, con l'indimenticato Cosimo Zappelli, un Couloir Spencer alla Blaitière, sempre con lui, nell'85, ma anche, la settimana prima, una nord del Breithorn,

già in condizioni detestabili, dalla quale uscimmo alle sette di sera. Così, pensai bene di puntare sul tardo inverno-inizio primavera per tale attività...

Cosa è successo? Presto detto: inverni avari di partecipazioni nevose, estati calde umide, sia pure per periodi relativamente brevi, ma dalla temperatura minima tale da far gelare la neve, di notte, solo a quote superiori ai quattromila metri! La montagna ha così messo a nudo il proprio scheletro roccioso, spesso colmo di detriti instabili, di varie dimensioni; mentre crepe, prima tenute insieme dalla neve e dal gelo, si sono aperte generando frane simili a movimenti tellurici. Questa è la patogenesi del fenomeno. Quanto alla eziologia, essa è, per me, non ancora certa, come quella di malattie di cui conosciamo magari anche i metodi di indagine e cura, ma di cui non possiamo permetterci di affermare, con sicurezza, l'origine.

Oggi la credibilità della scienza non è legata solo a fatti scientifici rigorosamente provati come tali, ma anche ad interpretazioni parziali e soggettive degli stessi, proposte però come valori assoluti. Mi limito ad affermare, per restare nel nostro caso, che non ci troviamo davanti ad un fenomeno esclusivamente attuale. Ricordo estati "a secco", come le attuali, nel 1947, nel 1952, nel 1958, nel 1962, nel 1976. Ricordo inverni eccezionalmente miti nel 1948 e nel 1962 mentre gli ultimi due inverni freddi e nevosi risalgono al 1985 e al 1986.

Estati secche ricorrono nella storia dell'alpinismo della seconda metà del secolo scorso e della prima metà dell'attuale. Veniamo a considerazioni e conclusioni. Le vie di ghiaccio, di una difficoltà appena superiore alla media, sono impraticabili, senza sottoporsi a gravi rischi obiettivi, dalla fine di giugno; ammessa una loro percorribilità nei mesi precedenti, senza contare il crescente sviluppo di seraccate pensili, lungo quello che era il tracciato delle vie, dovuto al movimento glaciale.

Veniamo alle vie classiche, esaminando, come campione, il massiccio del Monte Bianco. Iniziamo dalle vie normali.

Quella dei Grands Mulets vede il rischio obiettivo fortemente aumentato nella traversata del Petit Plateau, per via di una seraccata, sottostante il Dôme du Gouter, sempre più estesa, aggettante e minacciosa, con rischio diurno e notturno presente anche in stagione scialpinistica. Sotto il rifugio della Aiguille du Gouter, la

traversata del famigerato canale non è certo meno pericolosa; mentre le due normali più tecniche, quella dal rifugio Gonella e quella dal Col du Midi, presentano rischi e difficoltà crescenti. Anche il rifugio, alla base della seconda, è ora inagibile per la precarietà delle fondamenta erose dall'abnorme movimento glaciale. Oggi, salire al Bianco per via normale non è più un prevalente fatto di dislivello, di altitudine, di stabilità meteorologica. È, almeno per chi si assuma il compito di guidare la cordata, anche fatto di tecnica ed esperienza superiori a quelle, fino a poco tempo fa, necessarie. Le grandi vie del versante italiano non stanno meglio. Solo la cresta dell'Innominata ha mantenuto rischi controllati come un tempo; ma l'avvicinamento alla Peuterey è fortemente problematico. Lo sperone della Brenva è come "minato" alla base dai postumi della nota, gigantesca frana, staccatasi, poco ad ovest del Col Moore, due inverni fa e tuttora in movimento di assestamento. Il discorso vale, ovviamente, per tutti gli itinerari che necessitano dello scavalco del predetto colle. Si mantengono la Kuffner al Maudit e la traversata delle Aiguilles du Diable. Ma ancora: "è scomparso il couloir du Diable", è estremamente problematico il "Gervasutti", mentre gli attacchi delle grandi vie del Tacul offrono passaggi obbligati praticabili solo in fredde ore notturne, con non indifferenti difficoltà tecniche su ghiaccio. E poi le Aiguilles de Chamonix: come non osservare che le vie normali ai Charmoz, Grepon e Blaitière debbano passare, andata e ritorno, per le attuali, ben più minacciose che in passato, forche caudine del ghiacciaio del Nantillons? La Verte, già pericolosa a sufficienza, è spettrale: i couloirs Mummery e Whymper non esistono più. Quanto alla cresta del Moine, sappiamo cosa vi è successo di recente: *passava per la via più sicura della montagna!* È rimasto quale era il Dente del Gigante; ma, nell'avvicinamento e nel rientro, le precauzioni vanno raddoppiate specie se c'è affollamento. Le Jorasses conoscono una tregua dopo il crollo del famigerato seracco; ma non sono mai state una via normale dal rischio limitato, soprattutto per alpinisti lenti. È un quadro preoccupante che, però, chi viva e pratichi la montagna sa e deve saper valutare soprattutto con serenità ed obiettività...

Gianni Pàstine

Le pacate e serene riflessioni dettate dall'esperienza e dall'osservazione oggettiva della situazione glaciale dell'arco alpino in un ben lungo periodo temporale (complimenti a Gianni Pàstine per la longevità alpinistica!) sono comunque già implicitamente accettate e fatte proprie dalla comunità dei giovani alpinisti cresciuti fra prese di plastica, magnesite e piolet-traction sulle cascate a 90° tipiche degli anni 90.

Gianni Pàstine scrive che dal 1979 la situazione glaciale si è aggravata: il popolo dei giovani scalatori, che nel 1979 girava non con le piccozze ma ancora con il pannolino, sa che l'avvicinamento ed il ritorno da certe vie sono ormai più pericolosi della via stessa: si prenda ad esempio il Pilone Centrale del Freney volendo portare un altro esempio legato al massiccio del Bianco.

I giovani lo sanno perché è il tam-tam che lo propaga ma sulle guide "grigie", quelle ufficiali delle Alpi, tutto questo non c'è ancora scritto. Le guide purtroppo descrivono le montagne come erano tanti anni fa quando gli inverni erano inverni ed i ghiacciai erano meno tormentati.

E su queste guide i pericoli oggettivi delle vie classiche sono ancora troppo sottovalutati!

Oggi troppe montagne con nevai e ghiacciai assomigliano alla famigerata parete nord dell'Eiger, avendo le medesime caratteristiche di rischio e pericolosità oggettiva.

Ecco allora, che la voce sussurrante dei giovani climber spinge a salire sulle goulottes del Bianco in autunno o in primavera e nel periodo estivo a disertare i couloirs, le nord e le vecchie normali preferendo le più sicure moderne vie di granito sui satelliti del Monte Bianco.

Il problema di questo cambio storico di "abitudini" alpinistiche, oltre a non essere opportunamente segnalato dalle topoguide, è essenzialmente di natura psicologica, che porta inevitabilmente a doversi rassegnare ad un ambiente naturale non più fruibile nel più bel periodo dell'anno e conseguentemente a guardare, e solamente a guardare, certe salite così belle, così naturali, così cariche di storia.

Massimo Bursi

Caro direttore,

rispondo con imperdonabile ritardo alla sua cortese dell'8 maggio scorso, che ho molto apprezzato e di cui condivido pienamente il pensiero, le opinioni e le considerazioni.

Siamo stati felici di ospitare sull'Annuario 1997 l'articolo di Massimo Bursi sul Triolet, di cui ci siamo fatti portavoce per chi vuole intendere.

A questo proposito: ho letto con altrettanto, se non più, interesse, sul numero di G.M. gennaio-marzo (complimenti per la pubblicazione sempre molto ben accudita), il nuovo lavoro del validissimo Bursi (*L'arrampicata non è più libera*) che annota amaramente la demenziale situazione che si sta manifestando.

Saremmo molto lieti di poterlo riprodurre sull'Annuario 1998 (che già stiamo elaborando) citando ovviamente fonte e consenso. Ci contiamo.

La ringrazio vivamente fin da ora e le porgo i migliori cordiali saluti, come fra vecchi amici e compagni delle stesse battaglie.

Con una forte stretta di mano.

Carlo Ramella
C.A.A.I.

Siamo ben lieti che la nostra voce possa incontrarsi, ed essere in piena sintonia, con quella oltremodo autorevole dell'Annuario dell'Accademico. Tanti affluenti, anche sommessi come il nostro, possono contribuire a far grande il fiume delle idee, a sostegno di una identità della pratica alpinistica, in linea con valori di storia e di cultura, che vanno oltre le mode e gli stimoli del mercato. Grazie, caro Ramella, per l'apprezzamento espressoci. È viatico a perseverare.

Libri

LA GAZZA - STORIA, RIFUGI, ITINERARI FRA IL RISTELE E LA LORA

Il volume è uscito recentemente, a cura dell'Associazione Ricerche storiche IV Novembre di Schio. Bepi Magrin, attuale presidente dell'associazione, è autore di numerosi libri e articoli sull'alpinismo e sulla storia della Grande Guerra in montagna; recentemente è stato nominato socio accademico del G.I.S.M. (Gruppo italiano scrittori di montagna).

Tra la sua attività in montagna (oltre che ottimo alpinista è anche guida alpina militare) ricordiamo l'apertura di una quarantina di vie in roccia oltre a innumerevoli ripetizioni, sia in roccia sia in ghiaccio, sulle Dolomiti e sulle Alpi centrali e occidentali. È insignito di medaglia d'oro di benemerita per i numerosi soccorsi e recuperi di infortunati in montagna e della Schwarze Kreuz austriaca per una lunga attività di bonifica e di recupero dei resti di caduti sui luoghi della Guerra Bianca in Adamello e Ortles-Cevedale.

Il volume, di circa 80 pagine, ci illustra la storia della zona compresa tra il Passo Ristele e il Passo della Lora (Catena delle Tre Croci - Piccole Dolomiti), in particolare della località Gazza e del rifugio ivi situato, intitolato nei primi anni '20 a Cesare Battisti.

Sono descritti anche i valichi confinanti, tra cui il Passo Ristele e il Passo della Lora; quest'ultimo, fin dai tempi antichi via privilegiata di comunicazione tra le valli dell'Agno e Revolto-Ronchi, è oggetto di un curioso "dubbio", dubbio che meriterebbe maggior approfondimento se non altro per necessità di chiarezza: il Passo cosiddetto "della Lora" viene da altri chiamato "delle Tre Croci" (vedi G. Pieropan nella Guida CAI-TCI Piccole Dolomiti e Pasubio); sia gli uni che gli altri hanno le loro motivate ragioni, ma quale sarà quello più appropriato?

Proseguendo nella lettura incontriamo altre pagine riguardo alcune operazioni della Grande Guerra nella zona, la figura di Bepi Bertagnoli - al quale è intitolato il rifugio che sorge in località La Piatta (alta Valle del Chiampo) - e i ricordi di personaggi del luogo come il parroco di Fòn-

gara e nonno Zàlica, classe 1904, abitate da sempre a Malga Lora.

Il testo conclude con alcune note sugli itinerari alpinistici ed escursionistici della zona, nonché sull'anello storico naturalistico "Emilio Michelato" che ripercorre buona parte delle opere difensive erette durante la Grande Guerra. Lo accompagna una cartina topografica che completa la descrizione degli itinerari.

Andrea Carta

La Gazza di Bepi Magrin, edizione Associazione IV Novembre, pagg. 80.

MONTAGNE CON LA VETTA

Quello di Marco Bianchi è sicuramente un fenomeno del tutto particolare nel panorama dell'himalaismo contemporaneo.

Pressoché sconosciuto ai più nella sua attività alpina, sicuramente di ottimo livello ma non di eccellenza, Marco affronta nel 1991 la sua prima spedizione oltreoceano salendo l'Aconcagua.

Invitato nel 1992 da Krzystof Wielicki alla spedizione dallo stesso organizzata al Gasherbrum I, il milanese entra alla scuola del grande alpinista polacco i cui insegnamenti si riveleranno fondamentali

per effettuare le successive scalate extraeuropee:... *grazie a lui imparai in pochi mesi quello che normalmente avrei appreso nel corso di molti anni.*

E in effetti, grazie a questo apprendistato del tutto eccezionale, come grazie ad una determinazione e ad un fisico particolarmente predisposto ed adeguatamente allenato, Bianchi, se si eccettua il fallimento proprio nella prima spedizione all'Hidden Peak, tra il 1992 e il 1996 sale ben sette ottomila tutti rigorosamente nello stile severo e pulito tipico di una mentalità alpinistica assai evoluta.

In poco più di 200 pagine l'autore narra di Manaslu, Broad Peak, Daulaghiri, Cho Oyu, Shisha Pagma, Everest e K2; narra soprattutto di motivazioni, spinte razionali ed irrazionali, forza di volontà e voglia di scoperta, ricerca di risposte a tanti perché; e narra anche di un po' di legittima ambizione.

Certo impressiona la forza interiore che Bianchi si porta dentro; una forza che lo fa bivaccare sulle punte degli attrezzi a 8200 metri sul K2 perché muovendosi... *sento che sarebbero i miei ultimi gesti.* Con un puntiglio quasi "cattivo" abbiamo cercato, leggendo e rileggendo certe pagine, se effettivamente anche questo personaggio, all'inizio entrato quasi per caso nell'himalaismo estremo, ne sia stato poi coinvolto nel suo vortice più deterioro, intendendo per tale quello del successo ad ogni costo e del collezionismo di cime estreme. Ma bisogna ammettere che sempre, alla fine, emerge, attraverso le riflessioni che l'autore ci concede, la spinta data da un incolmabile spirito di avventura e di scoperta, da una immensa curiosità di conoscere i limiti propri e i limiti fisici di vette che segnano il confine con lo spazio.

Mai mancano saggezza e buon senso; mai manca un pizzico di sana autocritica di atteggiamenti dettati da forte competitività; competitività cui Bianchi non si sottrae, ma che appare saper controllare con sufficiente lucidità ed umiltà.

Certo del Marco Bianchi cittadino, uomo della vita normale, nulla si sa perché nulla ci viene raccontato. Siamo certi che sarebbe stato altrettanto interessante conoscerlo anche sotto questo profilo.

Marco Valdinoci

Montagne con la vetta di Marco Bianchi, Vivalda Editori, 1998 - I Licheni, pagg. 225, L. 28.000.

